Mensile libertario giugno 2021 anno 20 – n.244 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

ATTUALITÀ

Informazione e propaganda

Recovery Plan: la grande abbuffata

Covid-19 e scuola pubblica

Solidarietà con il Movimento di Disobbedienza Civile del Myanmar

L'OCSE e l'imposta sull'eredità

PER IL DIBATTITO

Il Bianco, il Nero e il Grigio

Elogio della politica

CINEMA

Mandibules (Due uomini e una mosca)

Si vive una volta sola

TEATRO

La mafia

SINDACATO

Ma quale Invalsi?

Sicurezza sul lavoro e covid-19

LIBRI

La civiltà occidentale, un "mito" non innocente

RACCONTO

Il ciclo delle cipolle

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Informazione e propaganda

Alcune considerazioni su vaccinazioni, reddito di cittadinanza e migranti

Questa rivista è politicamente schierata e lo dichiara in modo esplicito: non a caso, sopra la testata "Cenerentola" sta scritto "mensile libertario". Facciamo propaganda a certe idee o, quantomeno, a certi valori; ma cerchiamo anche, per quanto possibile, di fare informazione in modo corretto. Quando parliamo di economia o di demografia riportiamo dati dei quali abbiamo verificato l'attendibilità, e lo stesso facciamo quando parliamo di politica o di qualsiasi altro argomento.

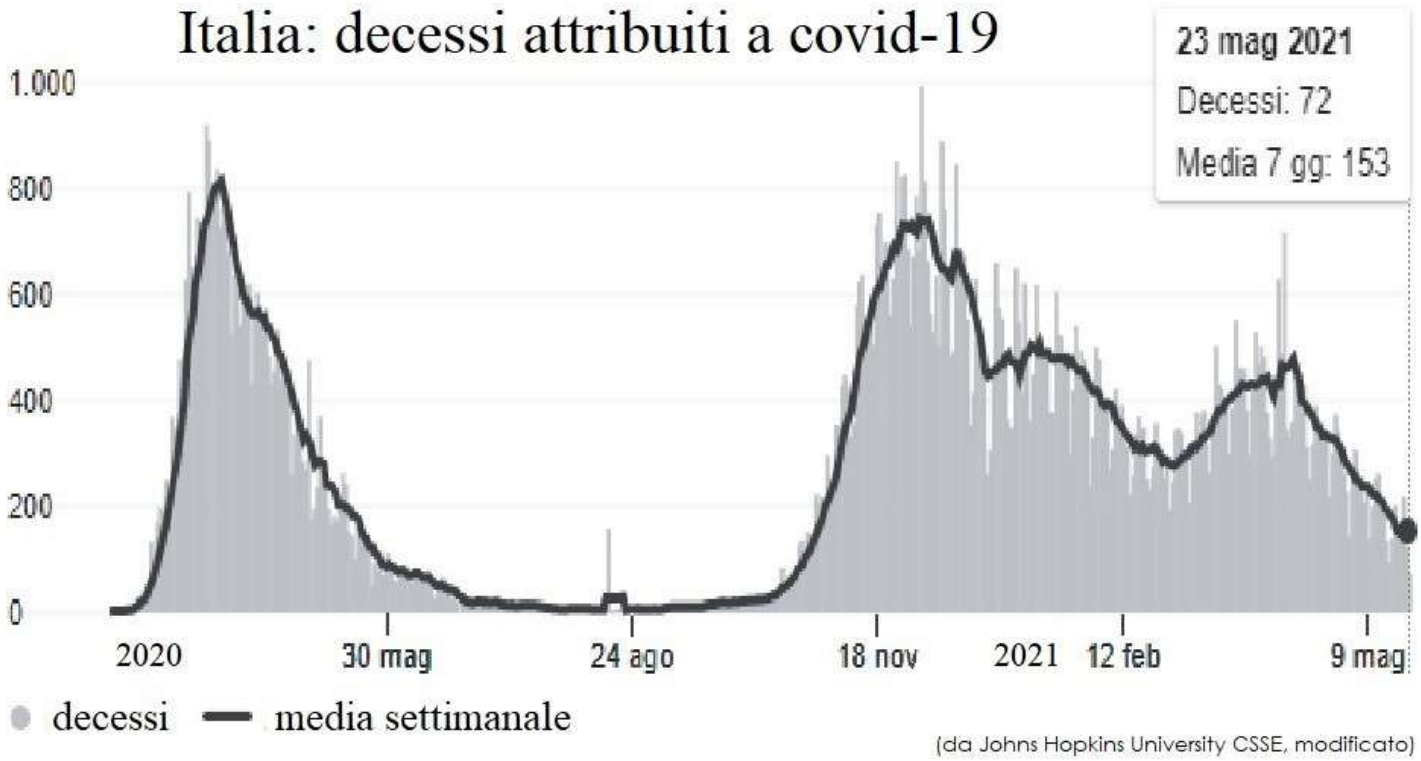
Non si può dire altrettanto per quanto riguarda i quotidiani più diffusi in Italia che, anche quando riportano dati corretti, ne danno interpretazioni fantasiose. Un esempio in tal senso è l'articolo di Bruno Vespa pubblicato il 15/5 sul "Quotidiano Nazionale" e intitolato "La mina migranti può incendiare il post pandemia".

Scrive Vespa: «Mario Draghi è andato al governo con due compiti essenziali: fare una buona campagna di vaccinazioni e un efficiente Recovery Plan. Sul primo punto le cose stanno andando bene: alla vigilia della estate la maggior parte degli italiani saranno vaccinati, il Paese sarà riaperto completamente e fatti i bilanci sanitari, dovranno farsi quelli economici e sociali della guerra».

Che alla vigilia dell'estate la maggior parte degli italiani sarà vaccinata è probabile, che il paese sarà riaperto completamente pure (anche per evitare il fallimento delle imprese operanti nel settore turistico), ma sembra assai improbabile che si possa fare un bilancio sanitario circa l'efficacia della campagna vaccinale: il numero giornaliero di decessi dovuti al covid-19 era diminuito enormemente anche l'estate scorsa, quando ancora nessuno si era vaccinato, forse per effetto del clima.

Circa i bilanci economici e sociali dell'epidemia, Vespa scrive: «Quante imprese non riapriranno mai? Quanti lavoratori saranno sopravvissuti? Si prendano i camerieri: alla vigilia della stagione migliore sembrano scomparsi: sono andati in Spagna o chissà dove. Quelli rimasti hanno molto alzato le richieste economiche. Vogliono recuperare il perduto con aziende che non potranno recuperare il perduto». Come dire: se le imprese chiudono non è soltanto

(foto Mario Rebeschini)



(da Johns Hopkins University CSSE, modificato)

colpa dell'epidemia, ma anche dei lavoratori che sono andati all'estero o hanno molto alzato le richieste economiche.

Molto? Quanto? Ce lo spiega lo stesso giorno il sindaco di Napoli, De Luca, che si lamenta perchè i camerieri, piuttosto che lavorare, preferiscono prendere il cosiddetto "reddito di cittadinanza". Beh, se lo stipendio che viene loro offerto è equivalente al "reddito di cittadinanza" (e, almeno a Napoli, è così) la cosa non stupisce!

«Il Recovery Plan – prosegue diplomaticamente Vespa - è materia specifica di Draghi. Sa come gestire i conti, anche se le riforme necessarie a farli quadrare sono pura materia politica. (...)»

«C'è un punto, tuttavia, - conclude - molto più pericoloso degli altri due per il presidente del Consiglio: l'immigrazione.

Gli sbarchi in Sicilia continuano e continueranno. Dall'inizio dell'anno sono arrivate 13mila persone, duemila in più di quante ne erano arrivate nell'intero 2019. (...) L'anno scorso l'Europa ha dato sei miliardi di euro (e altri ne darà ancora) alla Turchia di Erdogan per sbarrare la via balcanica (un favore alla Germania). Solo con una forte trattativa politica dell'Europa con Libia e Tunisia accompagnata da pacchi di soldi per ripetere quello che fece Berlusconi con Gheddafi pagandogli rate dei danni di guerra sessant'anni dopo, riusciremo ad arginare il disastro. Questo dovrà avvenire presto. Se la distribuzione interna dei migranti vedesse ripetere le scene di ragazzoni a spasso nei nostri paesi tra gente ancora spaesata per la pandemia, Draghi vivrebbe il momento più delicato della sua esperienza di governo».

Che il problema costituito dall'immigrazione sia assai serio lo abbiamo sostenuto più volte dalle colonne di questa rivista (beccandoci anche una buona dose di insulti dai nostri compagni), ma oltre a ricordare che «dall'inizio dell'anno sono arrivate 13mila persone, duemila in più di quante ne erano arrivate nell'intero 2019», Vespa dovrebbe ricordare anche che, nel corso del 2020, malgrado l'arrivo dei migranti, la popolazione residente in Italia è diminuita di circa 380mila abitanti.

L'impressione è che, nell'imminenza di una crisi economica e sociale di vaste proporzioni, quale quella che s'intravede all'orizzonte, si cerchi fin d'ora di indicare come colpevoli i lavoratori (che chiedono un salario superiore al cosiddetto reddito di cittadinanza) e, naturalmente, gli immigrati (divide et impera), sorvolando sul fatto che nel momento attuale il numero di quest'ultimi non è particolarmente rilevante e che per molti di loro l'Italia è soltanto un luogo di passaggio verso i paesi dell'Europa settentrionale.

La crisi connessa alla diffusione del covid-19 (e ai provvedimenti presi dai governi per frenarla) non è certamente colpa dei lavoratori. L'unico modo serio per affrontarla, come riconosciuto persino dall'OCSE (vedi l'articolo a pagina 5), passa attraverso una redistribuzione della ricchezza, condizione necessaria, anche se non sufficiente, per fermare il declino delle condizioni di vita delle classi subalterne nel nostro paese.

Luciano Nicolini

Solidarietà con il Movimento di Disobbedienza Civile (CDM) del Myanmar

«Da febbraio, le organizzazioni di base del Myanmar sono scese in piazza per opporsi alla giunta militare che ha ripreso il potere dittatoriale con un colpo di stato, dopo la sconfitta alle elezioni del novembre dello scorso anno.
Il colpo di stato ha gravi conseguenze, tra le altre, la perdita dei diritti civili conquistati negli ultimi decenni.

Fin dall'inizio, ci siamo mobilitati sul posto di lavoro e abbiamo costituito il CDM in tutto il paese.
Chiediamo le dimissioni della cupola militare e la fine del suo regime fascista, nonché una nuova costituzione che renda realtà la piena democrazia federale. Chiediamo inoltre che vengano liberati immediatamente i prigionieri politici, tutti, senza eccezioni!
Noi lavoratori affrontiamo varie forme di repressione. Non solo i militari ci sparano per le strade, ma spesso coloro che gestiscono fabbriche e luoghi di lavoro collaborano con l'esercito, a cui si rivolgono per reprimere proteste e scioperi. La brutalità dei soldati e della polizia ha già causato almeno 738 decessi tra chi manifestava contro il regime militare.
La situazione è molto grave!
Come organizzazioni, aiutiamo finanziariamente e materialmente coloro che sono stati licenziati per aver partecipato al movimento per la democrazia. Un insieme che include lavoratrici in gravidanza licenziate dalle fabbriche e famiglie monoparentali, ma anche molte altre persone che hanno sostenuto il CDM.

(foto Richard-dicky CC BY-SA 3.0)

Compagne e compagni, è tempo di unirsi per aumentare la pressione sulla giunta militare ad ogni livello possibile! Proponiamo che il Primo Maggio serva anche come giornata di azione per esprimere solidarietà con il CDM in tutto il mondo.
Ecco alcune idee per le cose da fare:
- fare pressione sulle società che collaborano con la giunta militare, come Deutsche Post DHL Group (fonte: justiceformyanmar.org), Total SE (fonte: asianews.it) e Sinotruk / MAN (fonte: justiceformyanmar.org)
- sostenere finanziariamente i lavoratori che partecipano al CDM
• è possibile consultare diversi modi per farlo nel collegamento isupportmyanmar.com
• per contribuire agli sforzi di mutuo soccorso di Food not Bombs Myanmar, ulteriori informazioni possono essere ottenute scrivendo a asia@icl-cit.org
- fare pressione sulle principali aziende internazionali di abbigliamento affinché tutti i loro stabilimenti e appaltatori rispettino il diritto dei lavoratori a permessi non retribuiti, senza essere licenziati per questo. È possibile proseguire con le azioni di protesta contro il golpe in Myanmar presso multinazionali come: Zara, H&M, Adidas, OBS, Mango e Sioen
- fare pressione sul governo di Singapore. "Questa fiorente città-stato insulare è il più grande investitore straniero in Myanmar, e ha superato la Cina nel 2019 investendo più di 24 miliardi di dollari di capitale in lucrosi progetti immobiliari, banche, trasporto marittimo, esportazione di sabbia, nonché vendita di armi". (fonte: vice.com). Il suo governo possiede Temasek Holdings, che ha un capitale di oltre 230.000 milioni di dollari. A sua volta, Temasek Holdings è l'azionista di maggioranza di molte società, come Singapore Airlines (56%). Quindi fare pressione su Singapore Airlines significa fare lo stesso con il governo di Singapore
- sostenere l'iniziativa del governo di unità nazionale. "L'opposizione alla giunta militare ha annunciato un governo di unità nazionale che include membri del parlamento sciolto, leader delle proteste contro il golpe e le minoranze etniche. Hanno affermato che il loro obiettivo è porre fine al regime militare e ripristinare la democrazia". (fonte: reuters.com)
Alziamo tre dita: per la libertà, per l'unità, per la solidarietà!»

(24/4/2021)

All Burma Federation of Trade Unions (ABFTU)
Federation of General Workers Myanmar (FGWM)
Food not Bombs Myanmar

L'OCSE e l'imposta sull'eredità

Scrive Phillip Inman sul "Guardian" dell'11 maggio: «L'imposta sull'eredità dovrebbe diventare una fetta più ampia delle entrate fiscali del governo dopo la pandemia, secondo un rapporto dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) che avverte che la disuguaglianza di ricchezza aumenterà nel prossimo decennio a meno che non aumentino anche le imposte sulle proprietà ereditate in caso di morte.

(foto Domenico Secondulfo)

Un prelievo più robusto sulle eredità che impedisca l'uso di misure di elusione da parte dei super ricchi sosterrebbe anche gli sforzi dei governi per ripagare i debiti contratti nell'ultimo anno per far fronte al covid-19, ha affermato il thinktank con sede a Parigi, che fornisce consulenza ai trentasei paesi più ricchi, compreso il Regno Unito».

Un invito a ridurre le disuguaglianze sociali proveniente da un ente da cui non ce lo saremmo mai aspettato!

«L'imposta sull'eredità – prosegue l'articolo del *Guardian* - è diminuita nella maggior parte dei paesi in proporzione al gettito fiscale complessivo e ora rappresenta in media solo lo 0,5% del gettito fiscale nei trentasei paesi».

Tale prelievo avrebbe invece il potenziale per svolgere un ruolo particolarmente importante nel contesto attuale. Contesto che, in molti paesi, ha visto un aumento della disuguaglianza nella ricchezza negli ultimi decenni.

«Utilizzando studi di accademici, tra cui l'economista francese Thomas Piketty – conclude Phillip Inman - il rapporto ha rilevato che dopo un calo della disuguaglianza di ricchezza durante la maggior parte del XX secolo, negli ultimi due decenni si è registrato un netto aumento, specialmente nel Regno Unito, negli Stati Uniti e in Germania.

Nel Regno Unito, il 20% più ricco delle famiglie benestanti detiene il 57% di tutta la ricchezza rispetto alla media OCSE del 39%. Negli Stati Uniti il 20% più ricco delle famiglie benestanti detiene il 67% di tutta la ricchezza».

Insomma, alla fine ci sono arrivati anche loro: l'imposta sull'eredità, che in Italia nell'era berlusconiana si era arrivati a definire con aria scandalizzata "tassa sui morti", è tra tutte la più giusta ed utile.

E dire che, già nel 1798, il rivoluzionario napoletano Vincenzio Russo scriveva: «Qual mezzo più violento da disquilibrare enormemente i beni di quel che sia il diritto libero di testare, e di succedere? In democrazia la proprietà deve essere in mano della legge: altrimenti si pensa invano a democrazia.

Tolti di mezzo i testamenti, e le successioni legittime, si perviene a capo di una generazione a ridurre a giustizia il sistema di proprietà, senza usare alcuna misura violenta. La società ne avrà disposto da sé convenevolmente. Sarà allora ben agevole il ridurlo a perfezione».

Vincenzio Russo fu condannato all'impiccagione il 16 novembre del 1799. Il sacerdote attestò di non avergli potuto somministrare i conforti della religione giacchè il rivoluzionario gli oppose di «aver studiate bene queste materie e di aver appreso a dubitare di tutto».

L'esecuzione avvenne il 19 novembre.

Luciano Nicolini

La grande abbuffata

«Durante il consiglio dei ministri di venerdì 23 aprile 2021 Mario Draghi ha presentato il recovery plan che introietterà qualcosa come 248 miliardi di euro nel sistema Italia, con la speranza di far ripartire il quadro economico compromesso dalla crisi pandemica. Di questa pioggia di soldi, 191 miliardi sono quelli stanziati dall'Europa, mentre 30,6 miliardi verranno finanziati con il deficit.

Il recovery plan è stato da più parti descritto come una sorta di piano Marshall europeo per modernizzare le pubbliche amministrazioni e dare un impulso deciso verso l'economia verde. Il ruolo di Mario Draghi sarà quello di gestire e distribuire le risorse, che andranno prevalentemente al settore privato.

Il governo da lui presieduto viene sostenuto dalla stragrande maggioranza delle forze parlamentari, proprio perchè quasi nessuno vuole rimanere escluso quando si tratterà di mettere mano ai soldi. Lo stesso Matteo Salvini, in quella che si ricorda come la sua "svolta europeista" quando ha garantito la fiducia all'esecutivo Draghi, ha dichiarato che con una tale mole di denaro in arrivo è meglio stare dalla parte di chi deciderà l'utilizzo dei fondi.

Venendo al piano, il grosso della fetta del recovery (più o meno il 30%) andrà al green, il 22% alla digitalizzazione e all'innovazione tecnologica, il 17% all'istruzione e alla ricerca, il 13% alla mobilità sostenibile e l'8% alla sanità; le percentuali escludono i 30 miliardi aggiuntivi. In totale si contano 36 azioni da suddividere nelle varie fasce.

Andando oltre quelle che sono le cifre, peraltro passibili di modifiche strada facendo, non si può non vedere che la parte del leone la fanno la digitalizzazione del sistema Italia e le economie sostenibili.

Se a prima vista l'innovazione tecnologica e l'implemento delle tecnologie smart nelle pubbliche amministrazioni, nelle scuole e nelle strutture pubbliche in generale può sembrare un ottimo incentivo per rendere più snelle molte procedure sclerotizzate, non risolve i problemi strutturali di una pubblica amministrazione che avrebbe piuttosto bisogno di una sempre invocata semplificazione e razionalizzazione normativa, e pone problemi di controllo sicuritario e di uguaglianza sostanziale tutti da affrontare. Totalmente taciuti invece i costi ecologici ed energetici delle nuove tecnologie, costi in continuo aumento, già enormi, a partire da quelli primari di estrazione dei minerali, con il loro carico di ipersfruttamento nei paesi più poveri.

Alle guerre per il petrolio si stanno già aggiungendo le guerre per le materie prime di costruzione degli hardware e dei dispositivi elettronici. Inoltre il consumo di elettricità necessario per alimentare calcolatori sempre più complessi sta gravando sul riscaldamento globale più di quanto si fosse immaginato.

Detto quindi di una digitalizzazione che cozza con lo spirito green insito nel Pnrr, non possiamo fare a meno di notare che una fetta imponente dei miliardi dell'Unione Europea andranno a finanziare le nuove economie circolari, le energie alternative (riaprendo la possibilità dell'uso dell'energia nucleare come fonte energetica green), la mobilità sostenibile, che tradotto significa che pioveranno miliardi principalmente su aziende già ricchissime che, nel migliore dei casi, utilizzeranno fondi destinati alla socialità per implementare e differenziare la loro presenza sui mercati, facilitando loro la transizione dalle energie fossili a quelle rinnovabili ad esempio, oppure sbloccando grandi cantieri ferroviari e portuali fermi da anni anche per l'opposizione delle popolazioni interessate dai lavori, come nel caso del TAV in val di Susa.

Una parte verrebbe anche destinata per rinnovare la capacità e i sistemi d'arma a disposizione dello strumento militare, come denuncia la Rete Italiana Pace e Disarmo; risorse e ricerca che verrebbero spostate al settore militare, senza dichiararlo esplicitamente, e che andrebbero ad aggiungersi ai 27 miliardi di euro con i quali già viene ampiamente finanziato dal governo.

Naturalmente non ci si aspettava né da Mario Draghi né da Giuseppe Conte – i cui piani per la gestione dei fondi europei differiscono in maniera minima – una qualche prospettiva differente che anche solo ripensi il sistema capitalista; rimane il fatto che questa green economy si dimostrerà un potente cavallo di Troia affinchè il grande capitale passi come salvatore della patria, mentre è vero il contrario, ovverosia che dalla rivoluzione industriale in avanti questo sistema produttivo ha creato benessere per pochi, ciclicamente elargisce qualche prebenda per dimostrare che il sistema funziona, ma di norma sfrutta lavoro e ambiente, producendo povertà sociale ed ecologica.

Per questo motivo, per dirla con lo storico dell'ambiente Jason W. Moore, preferiamo parlare di "Capitalocene" invece che di un generico "Antropocene" che incolpa ogni essere umano dei disastri ambientali, dimenticando che la divisione in classi della società capitalista e quindi lo sfruttamento dell'uomo e delle risorse, è il motore che spinge il mondo verso la rovina.

(foto Mario Rebeschini)

Proprio per evitare questa rovina si stanno provando le cosiddette soluzioni green, che altro non sono se non tentativi con i quali i padroni del vapore stanno cercando di rimanere in sella e di continuare a mettere a profitto le risorse naturali del pianeta al solo scopo di arricchirsi ulteriormente.
Naturalmente è chiaro che una vettura elettrica è preferibile ad un vecchio diesel euro zero, oppure che il recupero dei rifiuti per essere avviati a rigenerazione sia meglio che bruciarli e sotterrarli, ma questo ragionamento fatto da praticamente tutte le forze politiche (perlomeno quelle di area parlamentare) e da moltissimi analisti non considera mai l'opzione a monte di tutto: per rielaborare un rifiuto e reimmetterlo sul mercato come nuovo prodotto occorre spendere un'enorme quantità di energia, senza contare che la seconda legge della termodinamica ci insegna che ad ogni trasferimento o trasformazione di energia, la sua qualità diminuisce e bisogna quindi utilizzarne di più per mantenere una qualità accettabile.

Presentare il rilancio dei consumi come opzione ecologicamente sostenibile è paradossale; dire questo non significa voler tornare all'età della pietra e della caccia per sopravvivere, ma semplicemente porre un freno all'accelerazione esponenziale della produzione di merci che drogano il mercato e infettano l'ambiente.

Alla fine la sintesi perfetta del Pnrr l'ha data l'edizione de *Il Foglio* del 24 aprile, che in prima pagina titola "Il recovery è un capolavoro neoliberista". Un capolavoro che ancora una volta lascia la sanità con il cerino in mano, il che è sconcertante dato che questi fondi sono stati elargiti per favorire una ripresa economica dovuta ad una pandemia globale dalla quale ancora non si vede una via d'uscita certa. Così come è sconcertante che si faccia passare in carrozza l'ennesimo attacco alle lavoratrici ed ai lavoratori, con la soppressione della quota 100 e l'inevitabile innalzamento della soglia dell'età pensionabile, provvedimento sociale nascosto in mezzo ai molti provvedimenti economici. Così come è sconcertante il fatto che, non contento della mole di investimenti in infrastrutture, il governo Draghi abbia contestualmente varato un piano straordinario che prevede 83 miliardi di investimenti per sbloccare le grandi opere.
Nel suo "Reincantare il mondo" (Ombre corte), l'attivista femminista Silvia Federici scriveva: "Non possiamo cambiare la nostra vita quotidiana senza cambiare le istituzioni e il sistema politico ed economico in base al quale sono strutturate". Prendendo a prestito la citazione, continuiamo a credere che le riforme, anche quelle strutturali, siano utilizzate dal capitale per perpetuare il proprio potere soprattutto in tempo di crisi e che, sebbene possano portare qualche minimo beneficio, alla lunga verranno pagate con gli interessi dalla classe lavoratrice. Rimaniamo quindi convinti che l'unico vero atto che possa cambiare le sorti delle classi oppresse rimanga il superamento del sistema capitalista, sistema che la green economy invece non solo difende a spada tratta ma rafforza dandogli una mano di verde che fa chiudere gli occhi sullo sfruttamento intensivo che, oggi come ieri, sta dietro ad ogni pratica di estrazione del plusvalore».

109° Consiglio dei delegati Alternativa Libertaria/ FdCA – maggio 2021

(da alternativalibertaria.fdca.it)

Covid-19 e scuola pubblica: prima, durante e dopo

È evidente come la scuola pubblica stia attraversando un periodo alquanto difficile e pieno di incertezza e confusione, sul quale tuttavia è possibile fare almeno tre considerazioni, semplici e incontestabili. Prima di tutto che avanti l'esplosione della pandemia non tutto andava bene, anzi non mancavano seri problemi da tempo all'ordine del giorno; in secondo luogo che il covid-19 ha messo a nudo i mali esistenti a tal punto che nessuno oggi può ignorarli, e ne ha aggiunti di nuovi; infine che il potere economico e quello politico, sempre ammesso e non concesso che sia corretto citarli separatamente, hanno immediatamente approfittato del disastro per proseguire sulla via del liberismo, del profitto ad ogni costo, dell'attacco ai servizi pubblici a favore del privato, cioè sulla strada dell'aumento dei privilegi dei pochi a danno dei più.

Quali erano i problemi della scuola pubblica prima del covid-19 è noto: lo sapevano e lo sanno in particolare gli utenti e i lavoratori così come i sindacati di categoria, le associazioni culturali e i movimenti non collusi con governo e padroni. Negli ultimi tempi, cioè quelli del covid-19, è capitato di leggere in proposito anche più d'un articolo sugli organi di stampa moderati, che hanno descritto la realtà con un minimo di obiettività, ma forse era solo per gettare fumo negli occhi.

Partiamo dai troppi alunni per classe, un problema che si riscontra frequentemente, e che da sempre nuoce sia alla didattica sia all'occupazione, nonché alle condizioni di salute e sicurezza di lavoratori e utenti, inevitabilmente aggravatesi durante la pandemia.

Questo non è stato e non è l'unico problema: da anni abbiamo a che fare con quello delle strutture edilizie spesso inadeguate, a volte in modo lieve a volte pesantemente, e anche qui sia dal punto di vista della didattica che della prevenzione in materia di salute e sicurezza.

Il personale è numericamente insufficiente e per di più in parte significativa precario. A proposito dei precari: se da una parte è vero che nella scuola non è facile poterne fare a meno completamente, è indiscutibile che il loro elevato numero è indice della precisa volontà di mantenere una fetta consistente dei lavoratori in una situazione di oggettiva incertezza e ricattabilità; ma anche chiaro segno che si punta ad allargare l'area dei lavoratori non garantiti, rendendola strutturale e preponderante, a scapito dei lavoratori con contratto a tempo indeterminato.

Gli stipendi sono inadeguati, soprattutto in considerazione dell'importanza del ruolo dei lavoratori della scuola: in essa infatti, lo ribadiamo per chi fosse sordo da ambedue le orecchie, si formano, o si dovrebbero formare, le future generazioni di "cittadine e cittadini", non degli automi addestrati o programmati per la sottomissione totale alle necessità della produzione, del mercato e del profitto.

Ci sarebbe anche l'aggiornamento del personale di cui da anni si discute, ma rispetto al quale, almeno fino ad oggi, si è provveduto malamente e sempre con pezze e rattoppi all'insegna delle "nozze coi fichi secchi". Un serio aggiornamento dovrebbe riguardare le modalità e i contenuti dell'insegnamento, e con sempre maggiore urgenza anche le questioni inerenti la prevenzione su salute e sicurezza, non l'istruzione del personale circa l'uso dell'informatica e della didattica a distanza e, più in generale, sulle esigenze della produzione capitalistica.

Infine, ma non ultima per importanza e legata al punto precedente, sta la questione di una didattica spesso obsoleta e volta quasi esclusivamente, ancora una volta, a rispondere al profitto, al mercato, alla produzione e al consumo, con conseguente totale disattenzione alla cultura e a valori "altri" (con la precisazione che il contrario di "didattica obsoleta" non è la didattica informatizzata).

Che cosa ha portato il covid-19? Innanzitutto la didattica a distanza su cui ha contato e conta chi è tutto proiettato a rafforzare e completare l'invasione informatica nel mondo del lavoro, in particolare della scuola, col fine a medio termine di una ristrutturazione selvaggia che liberi il settore istruzione da qualche centinaio di migliaia di dipendenti. Nessuno potrà toglierci dalla testa che accadrà, nonostante le dichiarazioni contrarie (a volte) del capitale e dei suoi servi accodati, ciò che è accaduto dal mitico Ned Lud ad oggi, e cioè che l'utilizzo della tecnologia è sempre servito in primo luogo per aumentare i profitti e mai per diminuire la fatica e il tempo di lavoro e migliorare quindi le condizioni di vita e di lavoro delle classi subalterne.

In secondo luogo si è avuta una recrudescenza dell'arroganza dei potentati economici e politici, caparbiamente impegnati a proseguire nel disegno liberista, incuranti di ciò che la pandemia stava e sta seminando fra la gente e di che cosa a seguito di ciò sarebbe necessario fare: un'inversione di marcia rispetto alle politiche degli ultimi decenni le quali, si sa bene anche questo, sono state e sono terreno di coltura della pandemia e di altri disastri. Si è avuta invece la netta sensazione che si sia subito pigiato il piede sull'acceleratore per

approfittare dell'insperata situazione dovuta alla diffusione del covid-19, che ha portato alla didattica a distanza e azzerato le possibilità di protesta perché la gente ha dovuto e deve far fronte a una situazione difficilissima, in solitudine e quindi con inesistenti possibilità di aggregazione.
In terzo luogo. Il potere politico e quello economico hanno più pensato a come sfruttare la situazione che ai bisogni della gente (com'era ovvio). Ma, in particolare, si sono premurati di buttare fumo negli occhi, supportati in questo da tutta la canea dei mezzi di "informazione" ascritti al loro libro paga, dicendo che si sarebbe fatto questo e quello, nella scuola come nella sanità, mentre in realtà stavano mentendo sapendo di mentire e si curavano dei propri interessi che non sono, checché se ne dica, né quelli della scuola pubblica, né quelli della gente che se ne serve, né quelli della prevenzione riguardo alla salute.

A partire da subito, perché le questioni da risolvere sono urgenti, che cosa allora si dovrebbe fare, e non solo nella scuola, anche se qui di quella stiamo parlando, ma mutando di poco i particolari anche in altri settori? Ancora una volta dovrebbero essere i lavoratori e gli utenti a trovare una strada che sia un'alternativa netta a quella che seguono il potere politico ed economico. Ma a questa ipotesi si oppone il fatto che buona parte dei lavoratori appaiono consenzienti e sembrano condividere le scelte padronali, anzi le sostengono concretamente illudendosi che i loro interessi coincidano con quelli delle classi dominanti. Ad esempio, molti non solo sono incapaci di vedere la negatività della informatizzazione selvaggia e della didattica a distanza, ma anzi vedono in essa un futuro positivo e quindi vi si piegano di buon grado.

Rudolf Geyling (1839-1904): Rumore in classe

Non è la prima volta che accade. Come dicevamo sopra, è da Ned Lud in qua che i progetti di ristrutturazione spacciati per progresso sono una formidabile fregatura per i lavoratori (e per i cittadini utenti quando si tratta di servizi), vedi anche, caso emblematico e cogente, la sanità privatizzata che doveva essere un toccasana, tutti ci han creduto e ora, dopo aver verificato come funziona e quanto è stata devastante per quella pubblica, ad esempio in regioni "guida" come la Lombardia, non sanno più con chi prendersela ma continuano a sostenere quei partiti che a un tal punto ci hanno portati.

Di fronte alla necessità di lotte diffuse e di massa, mi si potrebbe obiettare che oggi nessuno è in grado di farle. Ammesso vi sia stata un'epoca in cui c'erano, ora è oggettivamente nei fatti che non vi sono più grandi sindacati e partiti che in una qualche misura rappresentino gli interessi dei lavoratori e delle classi subalterne in genere. E la gente è disorientata, smarrita e accodata là dove non dovrebbe se avesse chiara coscienza dei propri interessi.
Si dovrebbe allora lavorare partendo dal quotidiano, dalla singola scuola o dalla singola classe, sulle "piccole" cose, semmai appoggiandosi ai sindacati di base, per quanto essi contino e non si possa pretendere di più, o anche a frange e settori di quelli che definiamo "istituzionali o concertativi" (vedi ad esempio gli "anarchici in CGIL") e adottando la partecipazione diretta perchè è questa ad essere indispensabile e per il momento possibile, forse, soltanto a partire dalle piccole cose, meglio dire dai piccoli ambiti dove il singolo o poche persone con le quali abbiamo a che fare quotidianamente siano in grado di vedersi, confrontarsi e agire.
Lavorare su piccole cose vuol dire svolgere il proprio ruolo di docente (o di ATA) avendo presenti i propri interessi di classe e facendo il possibile per farli valere, non individualmente, ma collettivamente, con la discussione, il confronto e lo scontro, se necessario, con chi rappresenta nei posti di lavoro il potere. Allo stesso tempo avendo presenti quegli interessi, sempre propri del lavoratore, ma strettamente legati alla didattica e agli interessi degli utenti che devono essere coinvolti e coinvolgersi. Questi interessi sono sintetizzabili in un insegnamento che dia importanza e si basi su valori e obiettivi che si distinguano da quelli dei padroni, che escludano insomma quelli che non sono dei lavoratori e delle lavoratrici, e delle classi subalterne in genere. Quindi un insegnamento che sia conflittuale, è inevitabile, riguardo al potere economico, al potere politico e alle gerarchie scolastiche. Che sia di classe, cioè che sia oggettivamente a favore non genericamente di tutti ma delle fasce più povere e deprivate della società. Insomma, lo diciamo per l'ennesima volta, delle classi subalterne che, checché se ne dica, è facile dimostrare che esistono ancora e pagano duramente la piega che hanno preso gli avvenimenti. Sarà difficile, sarà lunga, ma da questa strada non si può prescindere. Altre soluzioni non ne vediamo.

Rino Ermini

Mandibules - Due uomini e una mosca

di Quentin Dupieux

con David Marsais, Grégoire Ludig, Adèle Exarchopoulos

Quando un film si rivela completamente folle non si può che amarlo. Le premesse narrative non lasciano spazio a dubbi: due malcapitati lazzaroni devono compiere una missione e per farlo rubano un'auto che nel baule contiene una mosca gigante. Nessun errore, è proprio una grande mosca quella che ronza nel baule dell'auto rubata e questo non è che l'inizio. I presupposti dal potenziale horror sfociano in una brillante commedia surreale dove imperano il nonsense e l'assurdo; basta pensare che i due cercheranno di addestrare la mosca al furto e finiranno in una casa di villeggiatura insieme ad alcune ragazze di cui una, a causa di un trauma cerebrale, può esprimersi solo urlando, con effetti irresistibili.

Il regista è il francese Quentin Dupieux, noto anche nel mondo della musica elettronica come Mr. Oizo, autore con un passato all'insegna dell'eccentricità (uno dei suoi film più noti, invero non particolarmente riuscito, è "Rubber", in cui il protagonista è uno pneumatico assassino) e con nessuna delle sue opere distribuite finora in sala in Italia.

Il film trova il suo centro nelle relazioni che si instaurano tra i personaggi, nella demenzialità degli sviluppi e in una narrazione che non si accontenta di girare intorno alle premesse ma continua ad alzare la posta. Per una volta, e constatarlo è una liberazione, non di indecifrabile allegoria si tratta; non ci sono significati nascosti o cose da cogliere per dare un senso al tutto, ma si tratta di semplice e pura comicità inserita in una storia dalle coordinate completamente fuori di testa. Un sopra le righe che non arriva mai a stridere perché coerente con caratterizzazioni e contesto.

Se ci si lascia andare al flusso si ride di gusto, anche perché gli attori sono perfetti e delineano personaggi a cui, pur nella loro cialtronaggine, anzi, proprio grazie a essa, si finisce per affezionarsi. I due protagonisti maschili sono David Marsais e Grégoire Ludig, un duo comico francese nato sul web piuttosto noto in Francia, mentre la ragazza con problemi vocali è Adèle Exarchopoulos, in cerca di un rilancio che probabilmente la allontani dalla gravità de "La vita di Adele", di cui era tormentata co-protagonista.

Se il film farà successo, e glielo auguriamo, la parola "toro!", abbinata all'incrocio delle mani con le dita facendo il segno delle corna, diventerà un tormentone. È il modo per i due protagonisti di esprimere complicità senza ricorrere al dialogo. Del resto, come ha affermato il regista in conferenza stampa al Festival di Venezia, dove il film è stato presentato Fuori Concorso, "si tratta di una commedia sincera e genuina sull'amicizia".

Luca Baroncini

Si vive una volta sola

di Carlo Verdone

con Carlo Verdone, Anna Foglietta, Rocco Papaleo, Max Tortora

Pronto per arrivare nelle sale cinematografiche italiane nel febbraio 2020, il nuovo film di Carlo Verdone è stato bloccato dalla pandemia e a lungo posticipato. Non lo si è fatto uscire alla riapertura del 15 giugno 2020, e nemmeno nella ripresa autunnale prima della seconda ondata di covid. La riapertura dei cinema del 26 aprile 2021 pareva la sua naturale destinazione, ma in coincidenza con il riaccendersi degli schermi, probabilmente a causa di accordi pregressi, il film ha saltato la sala cinematografica per arrivare direttamente in streaming su Amazon Prime. Una scelta, perlomeno di tempi, non proprio lungimirante, anche in relazione alle frequenti dichiarazioni di amore per il cinema in sala dello stesso Verdone.

Appena visto il film l'interrogativo che ci si pone è però: ma davvero si puntava su questo (brutto) film per fare accorrere il pubblico a frotte nei cinema? La storia racconta di quattro colleghi di lavoro e amici che compongono un'equipe medica di alto livello. Hanno vite private un po' scombinate e per tre di loro il massimo divertimento è bullizzare il quarto del gruppo, l'anestesista Amedeo Lasalandra, ridendo sempre di lui e mai con lui. Quando i tre scoprono che ad Amedeo restano pochi mesi di vita, decidono di organizzare un'ultima vacanza insieme, in modo da informarlo nella migliore delle cornici.

Già le premesse scricchiolano assai, ma il colpo di grazia è dato dagli sviluppi narrativi e da alcune scelte grevi e volgari che mostrano un'Italia ferma al millennio scorso, come se tutte le battaglie che si stanno combattendo in questi anni per svecchiare mentalità e abbattere pregiudizi e stereotipi culturali non fossero mai avvenute. Tra l'altro con l'idea di essere invece al passo con i tempi, facendo dire ai personaggi frasi inclusive che le immagini però smentiscono categoricamente.

Inaccettabili personaggi macchiettistici come quello della figlia di Carlo Verdone, disposta a tutto pur di sfondare in televisione (i siparietti tra lei e il padre, con i primi piani del suo di dietro, sono imbarazzanti), ma non brillano neanche la coppia alla ricerca di un "ménage à trois" che viene liquidata come sozzona (mentre Verdone in preda alla libido si suppone cosa buona e giusta che fa sganasciare) e nemmeno l'amante spagnolo stallone ma traditore. Per non parlare dell'idea veicolata per cui tutte le donne presenti nel film non possono resistere alle lusinghe dei personaggi maschili (il ripetuto approccio di Papaleo alla Foglietta viene rappresentato con leggerezza ma è al limite della molestia).

Il film parte scimmiottando "Amici miei" ma finisce per non andare da nessuna parte e funge, più che da riflessione dolceamara sull'immaturità come fuga da una realtà opprimente, da spottone per qualche casa automobilistica e per la regione Puglia in cui il film è stato in gran parte girato. Se a questo si aggiunge che la mimica di Verdone è sempre simpatica (anche se in tono minore), ma il quartetto gronda antipatia e non è mai in grado di trovare quella complicità a cui pare ambire, il disastro è totale.

Finale particolarmente orrendo, da darsi un pizzicotto per essere sicuri che non si stia facendo un incubo.

Luca Baroncini

La mafia

di Luigi Sturzo

Giovani della Accademia nazionale d'arte drammatica "Silvio d'Amico" e Fondazione Teatro della Toscana

regia: Piero Maccarinelli

Partendo da una riduzione del testo di Don Luigi Sturzo (1871-1959), fondatore del Partito Popolare Italiano da cui nascerà la Democrazia Cristiana, che prevedeva cinque atti, "La mafia" parte da un caso reale, ossia l'omicidio avvenuto nel 1893 di Emanuele Notarbartolo, direttore di banca, già sindaco di Palermo. Di questo si scoprì quale mandante l'onorevole Raffaele Palizzolo, per cui tutto il processo subì intralci e ostacoli per finire con la condanna di Palizzolo, legato alla mafia, in primo grado, e poi la sua assoluzione in appello.

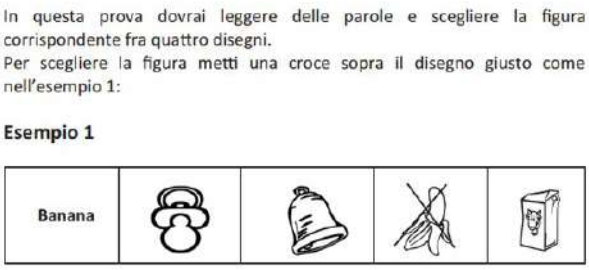
Come ha affermato lo stesso Maccarinelli, il linguaggio del dramma sturziano è "secco, diretto, non conosce mediazioni: è profetico o meglio è una analisi lucida e sempre attuale dei metodi del sistema mafioso", dove sappiamo come quest'ultimo sia basato sul negare pervicacemente non solo di conoscere lo svolgimento dei fatti, ma anche solo di esserne a conoscenza.

Se poi il "grande intellettuale cattolico" (senz'altro lo era, anche se non a livello di pensatori francesi come Jacques Maritain o Emmanuel Mounier o di un religioso scomodo come Ernesto Buonaiuti, sospeso "a divinis" e scomunicato nel 1926) sia stato "capace di superare le visioni insidiosamente di parte" rispetto alla mafia è forse più da discutere, dato che non ne denuncia la funzione politica, sempre a difesa dei potenti.

Decisamente giova alla "Mafia" - ovviamente intesa come testo teatrale - la riduzione operata da Maccarinelli rispetto all'originale e lo spettacolo, che in qualche modo è anche un saggio per gli allievi della "Silvio d'Amico", si presenta come efficace nel riproporre un teatro civile. Entrare in specifico nelle singole interpretazioni parrebbe fuori luogo, anche perché la rappresentazione nasce precisamente come operazione corale.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Ma quale Invalsi?



In questa prova dovrai leggere delle parole e scegliere la figura corrispondente fra quattro disegni.
Per scegliere la figura metti una croce sopra il disegno giusto come nell'esempio 1:

Esempio 1

Banana				

«Oggi, 6 maggio, abbiamo scioperato contro i quiz Invalsi nella Scuola Primaria e manifestato in varie città, con il sostegno della coalizione "Priorità alla scuola", perché, come sosteniamo fin dall'apparire di questa "americanata", riteniamo inutili e dannosi i quiz, con l'aggravante quest'anno del grottesco mantenimento dell'impianto malgrado la pandemia e il fatto che gli alunni/e hanno perso tanti mesi di scuola vera, lasciati in balia di quel pessimo surrogato che è la didattica a distanza, e richiamati in presenza solo per svolgere i quiz, evidentemente ritenuti più importanti della didattica quotidiana.

Invece di lavorare perché nel prossimo anno scolastico si possano frequentare regolarmente le lezioni (abolizione delle classi pollaio, assunzioni di Docenti e ATA, investimenti nell'edilizia scolastica e potenziamento dei trasporti) il Ministero ci ha riproposto l'inaccettabile rito, ora ancor più assurdo e surreale di sempre. Per dire cosa? Che gli studenti sono indietro con gli apprendimenti? Che il divario degli apprendimenti si è ulteriormente allargato a seconda delle famiglie di provenienza? Contro tutto questo hanno protestato oggi a gran voce alcune migliaia di docenti, Ata, genitori (molti/e dei quali non hanno mandato i figli a scuola a fare i quiz) e bambini/e della Primaria che hanno scioperato e sono scesi in piazza in varie città italiane. In particolare a Roma, a cento metri dal Parlamento, maestri/e, genitori e alunni/e hanno dato vita ad un happening colorato, combattivo e allegro al contempo, con una rappresentazione teatrale che ha sollecitato anche un buon numero di bambini a prendere il microfono ed esprimere in maniera illuminante la loro protesta.

Ma abbiamo approfittato delle manifestazioni anche per dare una risposta immediata alle ultime sortite - espresse con un tono stralunato di chi sembra appena sbarcato da terre aliene - del ministro Bianchi. Il quale, in audizione alla Camera, ha lasciato basiti i parlamentari dicendo che a settembre si tornerà tutti/e in presenza (e vorremmo vedere!) ma che la didattica a distanza verrà "implementata". Che diavolo intendesse dire non si è capito. Ma la didattica a distanza è stata seppellita nel ridicolo e sconfessata dallo stesso Draghi con le riaperture generalizzate, e non potrà essere riesumata: le energie governative vengano piuttosto impiegate, e in fretta, per trovare tante nuove aule, per stabilizzare tanti precari, docenti ed Ata e per ridurre gli alunni/e per classe.

E, a proposito di precari/ie, oggi il "lunare" Bianchi se ne è uscito con la strampalata dichiarazione che, sì, ne verrà stabilizzata una parte ma non ci saranno "sanatorie". Ma come si fa a chiamare "sanatoria" l'assunzione stabile di docenti che sono stati giudicati in grado di insegnare per anni (alcuni per decine di anni) e ora dovrebbero sottoporsi a nuove e insopportabili forche caudine? Che si proceda nella maniera più semplice e rapida: stabilizzazione intanto di tutti i docenti precari/e con almeno tre anni di servizio e gli Ata con ventiquattro mesi. E si riparta a settembre con tante più aule e meno studenti per classe, e con i trasporti urbani adeguati: e ovviamente si cancelli definitivamente l'obbrobrio Invalsi. Poi parleremo del resto».

Esecutivo nazionale COBAS – Comitati di base della Scuola

Sicurezza sul lavoro e covid-19

Il Sindacato Generale di Base (Sgb) di Bologna segnala che:

«Nel marzo del 2020, il nostro delegato Sgb alle dipendenze di Lepida veniva sanzionato con una azione disciplinare per essersi rifiutato di prestare la sua attività lavorativa presso il Call Center dell'azienda, lamentando che le condizioni del luogo di lavoro non erano sicure in relazione alla situazione creatasi con la pandemia di covid-19.

Si evidenziava in particolare la mancanza di distanza di sicurezza tra le postazioni occupate dagli stessi lavoratori e la mancanza di idonei disinfettanti e mascherine da utilizzare, nonché la scarsa aerazione dei locali, demandata alla responsabilità dei singoli lavoratori e non gestita dai responsabili dell'azienda.

Per queste ragioni il rifiuto di prestare l'attività lavorativa in quell'ambiente di lavoro è costata l'azione disciplinare al delegato del nostro sindacato che ha rivendicato il diritto a lavorare in un ambiente sano e sicuro.

Oggi, a quasi un anno di distanza, il giudice ha dato ragione all'avv. Annarita Bove, la quale in difesa del nostro delegato ha dimostrato che le rimostranze non erano campate per aria, come sostenuto invece da Lepida, ottenendo l'annullamento della sanzione disciplinare.

Un dispositivo quello del tribunale di Bologna a cui seguirà il deposito della motivazione entro i prossimi sessanta giorni, utile a tutti i lavoratori nella rivendicazione del proprio diritto alla salute nel luogo di lavoro e a non farsi condizionare o intimidire da chicchessia quando in gioco c'è la propria sicurezza e il proprio benessere».

La civiltà occidentale, un "mito" non innocente

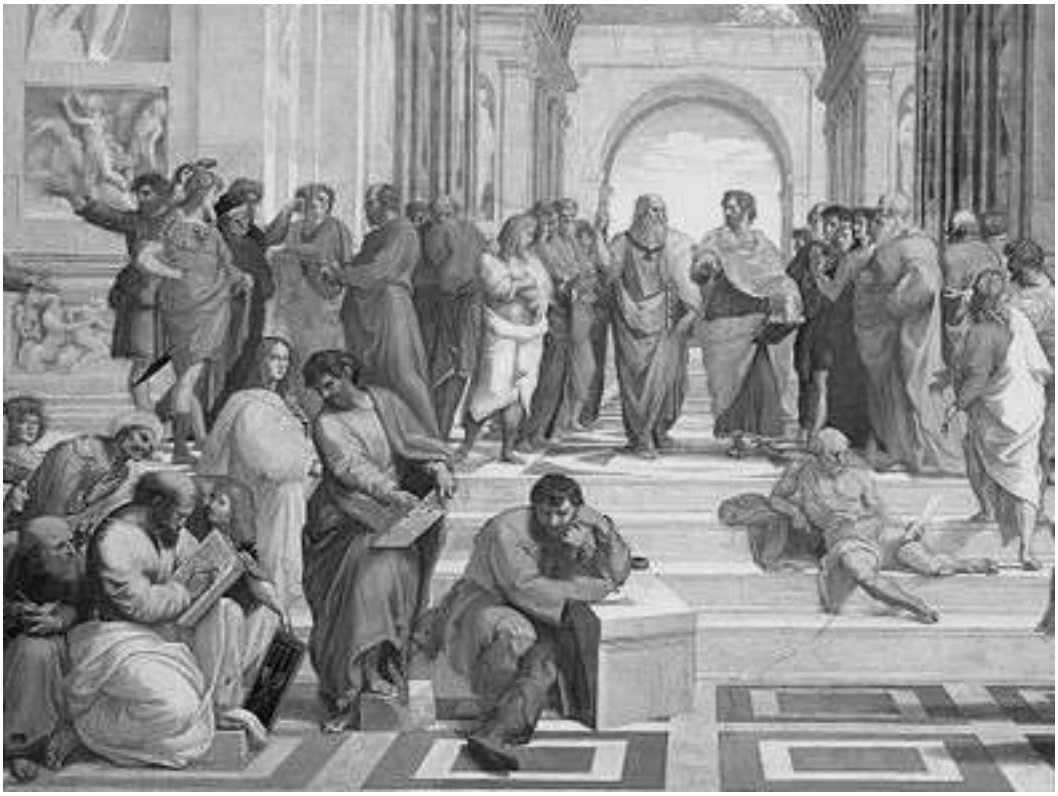
Raffaello Sanzio: La scuola di Atene

Ho letto con interesse, sul n. 242 di *Cenerentola*, la vostra recensione al mio libro, "The Myth of Western Civilization" (Nova Publishers, NYC, 2021), ma vorrei ritornare sinteticamente su alcune questioni i cui risvolti politici sono assai evidenti.

Per "civiltà occidentale" si intende comunemente il modello di vita liberal-democratico ad economia capitalistica, che si è affermato in Europa e negli Usa a partire dal dopoguerra, da quasi ottanta anni. Un sistema di vita fondato sulle libertà personali, almeno per chi se le può permettere; sulla democrazia parlamentare relativamente aperta al cambiamento e al gioco delle parti sociali; sul libero mercato, che poi spesso non è così libero, almeno in alcuni settori vitali della produzione o in campi come quello dell'energia, della ricerca e dell'informazione. Questo sistema di vita, però, a molti appare se non come il migliore dei mondi possibili, sicuramente il meno detestabile fra i mondi oggi praticabili, poiché le alternative più diffuse sono democrazie autoritarie alla Orban, sovranismi avvelenati alla Putin, o regimi come quello cinese che combinano un capitalismo prima maniera e un comunismo autoritario nella sfera politica.

Rebus sic stantibus, non meraviglia che persino in ambiti libertari ci siano quanti si fanno portavoce dell' "Elogio dell'Occidente": della libertà di stampa, di critica, di contraddittorio, dello stato sociale, del pluralismo politico, della possibilità di dissentire, di essere contro, della musica metal e di quant'altro. Se ci limitassimo a guardare solo la faccia in chiaro del "mondo occidentale", non potremmo non convenire sul fatto che vivere a Roma o ad Amsterdam è, per più versi, preferibile che fare il giornalista, il dissidente, l'insegnante, il regista o lo scrittore a Pyongyang o a San Pietroburgo. Si dovrebbe però considerare anche il "dark side" di questo mondo, fatto di cose meno apprezzabili come le guerre chiamate "missioni di pace" o lo sfruttamento di popoli e risorse chiamato "libero mercato". Basterebbe da solo un dato statistico a definire tale "civiltà": il 20% di questa parte dell'umanità consuma l'80% dei beni del pianeta! Gli occidentali sono estremamente bisognosi? No, sono estremamente rapaci ed indifferenti alle sorti del resto del mondo!

A chi tesse l'elogio della "civiltà occidentale" potremmo pertanto far notare che l'Occidente è, per più versi, solo il meno infame dei mondi che conosciamo.



La scuola di Atene (particolare): a sinistra Averroè (con il turbante); poco più a destra (forse) Ipazia

Un posto dove ti licenziano facendoti perdere lavoro, casa e speranza, ma poi semmai ti danno il pasto caldo alla Caritas e il sussidio di sopravvivenza.

Non ho scritto "The Myth of Western Civilization" per elogiare, né per criticare l'Occidente liberal-democratico, ma per contestare il fatto che questo "Occidente" sia l'ultima espressione di millenni di storia, nei quali in modo coerente sarebbero riaffermati valori come la libertà. Così facendo gli "occidentalisti" stabiliscono legami e connessioni fra epoche, culture, religioni ed ideologie, al fine di mostrare una coerenza e una continuità di valori e principii di tale civiltà, che in realtà non è mai esistita. Se ad esempio volessimo sostenere che l'Occidente nasce in Grecia e poi si sviluppa a Roma, dovremmo controbattere che il Cristianesimo non rappresenta un nesso di continuità con queste origini, ma le nega e le distrugge. Non esiste un legame fra Gerusalemme, Atene e Roma, come non esiste nessuna cultura giudaico-cristiana alle radici dell'Europa. La dottrina cristiana, a partire dalla affermazione che Gesù è il figlio di Dio, appare all'ebraismo una forma deviante ed inaccettabile di monoteismo, così come per i cristiani gli ebrei ortodossi sono degli eretici perché negano l'avvento del Cristo. Allo stesso tempo, il Cristianesimo vincente, con Teodosio, brucia i templi della religione tradizionale, o li trasforma in chiese, distrugge le statue degli dei e i libri dei filosofi, considerando le prime simboli del demonio e i secondi espressioni di una colpevole miscredenza. È vero che nel Rinascimento molti motivi della grecità classica, vengono ripresi ed attualizzati. Ma questo avviene quando la grecità non rappresenta più, da secoli, un modello alternativo alla religione e alla morale cristiana, ma solo un riferimento prevalentemente "estetico", letterario, ideale, romantico. Questo spiega perché, persino nelle sacre stanze vaticane possiamo trovare immagini di divinità pagane e un modello di razionalità illuminata è rappresentato dall'affresco della Scuola di Atene di Raffaello, dove accanto a filosofi materialisti ed atei c'è persino il "mahomettano" Averroè, quello che fece di Aristotele " l' gran comento". Segni di tolleranza o addirittura di continuità con quel mondo? Non direi, se consideriamo che, a proposito di tolleranza, pochi anni prima che Raffaello dipingesse l'affresco, a Firenze veniva bruciato con l'accusa di eresia il Savonarola. Tra i personaggi della Scuola di Atene troviamo anche una donna, che alcuni interpreti hanno identificato con Ipazia, la scienziata alessandrina figlia di Teone che fu strangolata, scorticata viva, fatta a pezzi e poi bruciata dai fanatici monaci parabolani, la guardia nera dell'intollerante vescovo Cirillo, poi santificato dalla Chiesa di Roma. La presenza di Ipazia, ammesso che sia lei, tra i personaggi della scuola d'Atene sta forse a significare un ripensamento ed un pentimento della Chiesa di Roma? Allo stesso tempo, la presenza nel dipinto di filosofi materialisti ed atei quali Epicuro ed Eraclito, non sta ad indicare tolleranza, né tantomeno contiguità, ma il fatto che le dottrine di questi personaggi non fossero più ritenute pericolose: da vittime e perseguitati vengono trasformati in testimoni e sodali della fede o di una ragione che tende a celebrare Dio.

In "The Myth of Western Civilization" critico pure un altro assunto ricorrente fra "occidentalisti" come Samuel Huntington: il legame fra il cristianesimo fondato su una presunta rivelazione divina e sulla figura di Gesù e la democrazia che sta ad indicare, per usare una espressione di Pericle, che "il popolo è tutto". I due principii sono ovviamente incompatibili, come viene continuamente ribadito in materia di eutanasia, aborto, unioni civili e quant'altro.

La civiltà occidentale è un mito perché è una ricostruzione ideologica con molte varianti; è la fittizia ricostruzione della storia di valori e principii che in realtà, oltre ad essere non di rado fra loro incompatibili, sono stati spesso prassi di dominio e di intolleranza. Per questi motivi, se l'Occidente è solo un mito, non è certo un mito innocente. Rinvio al mio blog www.ferrisstudies.com, per chi volesse approfondire queste tematiche.

Enrico Ferri

Il Bianco, il Nero e il Grigio

Quando ho visto l'ennesimo intervento di Landi (su *Cenerentola* n. 243) a proposito di alcune questioni su cui ci confrontiamo dal lontano aprile del 2020, mi sono subito chiesto cosa ci potesse essere di nuovo da dire al riguardo. Domanda non del tutto peregrina, visto che, dopo aver letto il suo scritto, ho verificato che, in effetti, aveva aggiunto ben poco alle sue affermazioni precedenti. Stessi argomenti, identiche analisi e la solita accusa, rivolta a me, di usare tesi di destra (questa volta l'internazionalismo proletario!?).

Perciò lascio volentieri a Landi l'ultima parola, dato che ritengo superfluo rispondergli nel merito: le mie argomentazioni sono già state espresse negli articoli precedenti e, sono sicuro, i lettori le avranno capite. Valuteranno loro se sono condivisibili o meno.

È evidente che, su questi temi, Landi ed io abbiamo idee diverse. Succede. Osserverei sommessamente che una persona di vedute libertarie non dovrebbe esserne scandalizzata. Già, perché è spesso in virtù del confronto tra opinioni differenti che si può intendere meglio una questione, esaminare più proficuamente un problema. Tale è la mia (irrilevante) opinione. A questo punto, quindi, trovo più interessante esaminare il metodo di ragionamento e i meccanismi mentali che, almeno in parte, hanno condizionato questa discussione.

Tra i motivi che spingono Landi a reiterare insistentemente il suo punto di vista, credo vi sia anche una sorta di irritazione, mista ad una incredula indignazione, verso chi non è disposto ad accettare acriticamente le sue tesi. D'altra parte, fingere di essere d'accordo non mi pareva una buona soluzione. Soprattutto quando la difformità di vedute scaturisce anche da un processo logico diverso. Infatti, noto che Landi, nel suo argomentare, tende a rappresentare il mondo secondo canoni rigidamente in bianco e nero. I buoni da una parte e i cattivi dall'altra. I migranti? Tutti poveretti in fuga da guerre e morte per inedia (anche i marocchini?). Le ONG? Congregazioni composte da santi guidate esclusivamente da filantropiche voci interiori. Chi manifesta dubbi sulla desiderabilità di migrazioni di massa transcontinentali? Razzisti, persone spregevoli con cui non bisogna assolutamente aver a che fare (nessuna pietà per le vittime occidentali della globalizzazione?). E così via, in un crescendo di granitiche certezze.

Certo, lo riconosco, le affermazioni di Landi sono tutte politicamente corrette. In molti ambienti non sarebbe permesso neanche metterle in discussione (questo è uno dei punti forti di *Cenerentola*). Ma uno degli aspetti più interessanti su cui riflettere sta proprio qui: possiamo esaminare un fenomeno accontentandoci di una vulgata preconfezionata? È sufficiente fermarci ad una serie di luoghi comuni, anche se questi sono considerati assunti irrefutabili negli ambienti "giusti"? Ma,

(foto Mario Rebeschini)

(foto Mario Rebeschini)

soprattutto, è sensato affrontare complesse questioni diplomatiche, sociali e geopolitiche armati esclusivamente di abbaglianti certezze morali? È dalle risposte a questo tipo di domande che nasce la differenza tra chi cerca di fare politica e chi (del tutto legittimamente, sia chiaro) opta per la testimonianza etica. Non vorrei si pensasse che fare politica consista esclusivamente nel partecipare, più o meno attivamente, alle elezioni. Occuparsi di politica richiede, tra le tante cose, ascoltare la "gente" e parlare anche (anzi, soprattutto) a quelli che non la pensano come noi. Per intervenire efficacemente sulla società, occorre certamente farsi guidare dagli ideali, ma poi è indispensabile spirito pragmatico, senza il quale non esistono soluzioni convincenti. Ritengo un errore, gravido di conseguenze negative, usare la propria virtù per costruirsi un pulpito dall'alto del quale scagliare anatemi contro coloro che di tale virtù non siano ritenuti partecipi.

A questo proposito, può essere utile qualche preliminare (e del tutto incompleta) riflessione sul "politicamente corretto" che, con altri annessi come la "cancel culture", è una corrente di pensiero in forte sviluppo all'interno della sinistra, soprattutto nel mondo anglosassone. Non è questa la sede per esaminare compiutamente tale "ideologia", però, per capire l'ambiente che sta creando, teniamo presente che numerosi suoi esponenti sono arrivati a definire Dante un islamofobo. Sulla base di assunti di tal fatta, molte università americane hanno cancellato tutti i corsi di cultura classica (autori greci e latini), poiché veicolerebbero discriminazione verso le culture non europee. Più in generale, questa linea di pensiero è accomunata dalla visione dell'Occidente come fonte di tutti i mali del mondo. Echi di quest'ultima posizione non sono assenti negli scritti di Landi. Ma, al di là di queste assai discutibili interpretazioni, l'aspetto più preoccupante è che, come spesso accade a quelli che si ritengono portatori di una missione trascendente, molti seguaci della "politically correctness" manifestano un tale livello di intolleranza, verso chi non la pensa come loro, da aver suscitato la reazione di alcuni intellettuali americani, tra cui lo stesso Chomsky[1]. Gli atteggiamenti di chiusura a qualsiasi confronto e l'ostracismo contro chi osa manifestare dubbi o non si allinea prontamente alle posizioni politicamente corrette hanno ormai creato, in molti ambienti, un clima da caccia alle streghe di cui la prima vittima è proprio la libertà di espressione. Qui mi viene in mente un aforisma di William Somerset Maugham, che dovrebbe suonare un po' come un ammonimento anche per noi: "Non è difficile essere anticonformisti agli occhi del mondo quando il tuo anticonformismo non è che il conformismo della tua cerchia. E te ne viene una dose smodata di stima per te stesso".

Sono dell'opinione che analizzare un fenomeno (per esempio l'immigrazione) ponendo più attenzione al rispetto dei canoni politicamente corretti che non ai fatti (e alle conseguenze) non porti da nessuna parte. La comprensione di un fenomeno richiede più punti interrogativi che non punti esclamativi.

Per diversi motivi, tra cui quelli succintamente descritti sopra, tendo a non farmi condizionare dalla paura di apparire eretico all'interno del mondo libertario (e, più in generale, della sinistra). Il mio strumento preferito è lo scomodo dubbio, con cui vagliare non solo gli avvenimenti di attualità, ma anche gli assiomi "indiscutibili" degli ambienti che frequento. Nella contezza che, per rappresentare credibilmente il mondo, il bianco e il nero non siano sufficienti, ma occorra ricorrere anche a innumerevoli sfumature di grigio. Serenamente consapevole di espormi al rischio di beccarmi una scomunica da parte di chi è in possesso di certezze assolute.

Toni Iero

1 https://www.repubblica.it/esteri/2020/07/08/news/usa_lettera_aperta_contro_la_nuova_intolleranza_politically_correct_firmata_da_oltre_150_intellettuali-261280092/

Elogio della politica

Il termine "politica" è abusato, polisemico e gode, al giorno d'oggi, di una pessima reputazione. Pur essendo molto usato è un termine che ha avuto, ed ha, significati diversi a seconda dei tempi, dei luoghi e di chi lo usa.

I termini "cronaca politica", "partito politico", "politica economica", "politica internazionale", "buona (o cattiva) politica" hanno però un senso e un significato per noi che facciamo "discorsi sulla politica" anche se è probabile che per ciascuno di noi il termine abbia un significato lievemente diverso.

Uno dei discorsi che oggi si fa, soprattutto - ma non solo - in ambito libertario, è quello di contrapporre etica e politica fino al punto da rendere talvolta le due cose inconciliabili.

Per quanto riguarda il termine "etica" potremmo accontentarci della definizione di "comportamento giusto" ma dovremmo anche sottolineare il fatto che tale comportamento giusto è oggetto di complessi e interminabili dibattiti da secoli. Comunque noi usiamo termini come "etica finanziaria" "etica religiosa (o laica)", "etica professionale", "etica del lavoro" e diamo spesso giudizi su ciò che è giusto o sbagliato e su ciò che è bene o male, giudizi etici appunto.

Ciascuno sceglie un modo in cui stare al mondo e, persino scegliendo di non scegliere un proprio modo caratteristico, fa una scelta etica che è comunque fortemente condizionata dal contesto: possiamo scegliere di fare solo ciò che è possibile ma a determinare il "possibile", oltre al periodo storico, ci sono le condizioni politiche nel senso più esteso del termine.

Ecco quindi che le scelte del singolo (etiche) e le scelte risultanti dal dibattito interno alle comunità (politiche) sono connesse e interdipendenti e sono, per qualunque vivente, assolutamente da conciliare per poter vivere la quotidianità, eppure contemporaneamente inconciliabili giacché molti non si accontentano e cercano di trasformare la società per poter fare scelte che permettano loro di vivere pienamente la propria vita.

Etica e politica sono fra di loro in perenne tensione e continuamente alla ricerca di una riconciliazione e nessuno si aspetta né una rottura, né una pace perenne. L'ingiusto e il male prendono quindi forma e si mettono al nostro fianco; non si parla qui delle diversità e delle differenze che pure tormentano la politica ma che devono esistere e che sono il sale dei processi storici, ma ciò che soffoca la politica è il male della banalità, dell'egoismo, dell'arroganza e dell'ignoranza.

Non si può pensare di eliminare il male eliminando la politica perché il male non è nella politica ma nei soggetti che concorrono a determinarla.

Nelle ultime lezioni di Foucault[1] si tocca con mano il suo desiderio di eliminare il male dal soggetto. Foucault trova nella cura di sé e nel bene che da ciò ne deriverebbe la ragione dell'etica e come lui tanti altri hanno dato motivi a ciascuno per sviluppare una buona etica. Noi viviamo però nel mondo insieme a miliardi di soggetti cui deve essere data la libertà di decidere della propria vita e della propria etica e non dimentichiamo neanche che veniamo da un secolo in cui si sono contati in decine di milioni i morti in guerra, la cui fine è stata decretata solo dall'orrore del baratro di una guerra atomica, sul cui orlo ancora camminiamo dal 6 agosto 1945.

L'elogio della politica ricomincia quel giorno a Hiroshima, nonostante i mali e gli errori che avvengono nella politica. I mali, come ben si sa, non sono causati dalla politica e quando ci sono si manifestano nella politica (sia in quella delle democrazie che in quella delle dittature, sia negli Stati che nei piccoli comuni), in quella politica in cui trovano corpo, diventano fatti, le scelte che prevalgono in ciascun luogo e in ciascun tempo.

L'elogio della politica continua perché essa è anche formazione, formulazione e messa in atto delle scelte collettive. Prima si formano le opinioni, poi si strutturano i processi decisionali e infine si formulano le regole che contraddistinguono la comunità.

Il pensiero anarchico e libertario è, oggi più che mai, necessario per la politica poiché sostiene con forza sia l'inesistenza di un principio informatore estraneo ai viventi (dio, ideologia, tradizioni) sia la necessità dell'assenza di ogni forma di dominio di qualcuno su qualcun altro, ma purtroppo, con la sua pervicace astensione dai processi decisionali, diventa insufficiente a penetrare la politica. Il nostro pensiero, per sua stessa natura, non può arrogarsi il diritto di imporre altro da quello che viene liberamente (e non necessariamente giustamente) condiviso da una comunità.

L'aventino degli anarchici dopo il tramonto dell'idea di una rivoluzione salvifica è sì giustificato dalla disperazione per come vanno le cose, ma non può sfociare nell'astensione dal comune modo di fare politica.

Per fortuna ci hanno pensato i libertari che, da singoli individui, abbandonando il rigore dell'anarchismo classico, hanno fatto entrare il pensiero libertario propositivo (l'alternativa libertaria) nelle strutture organizzative della società, dove e quando è stato possibile, portando il loro contributo al modo in cui è organizzata la sanità, il sistema pensionistico e tanto altro ancora. I libertari (parzialmente anarchici secondo un'idea abbastanza diffusa) hanno, anche e soprattutto, dato forma e vigore alle lotte per la difesa dei diritti umani e alle azioni dirette delle varie O.N.G.

Il senso della partecipazione di un movimento politico organizzato di (alcuni) anarchici e libertari alle elezioni politiche, oltre che in queste cose, sta anche nel non senso del rifiuto di partecipare ad un pezzo di quella che è oggi la politica.

Gennaro Gadaleta Caldarola

1 Foucault M. "Il governo di sé e degli altri", Corso al Collège de France (1982-1983), G. Feltrinelli Editore, 2009 e ancora Foucault M. "Il coraggio della verità (Il governo di sé e degli altri II)", Corso al Collège de France (1984), G. Feltrinelli Editore, 2011.

Il ciclo delle cipolle

Ciascuno nella propria vita ha i traumi e gli sconvolgimenti che si merita. Io ho avuto i miei. In un caso, non dico il peggiore che mi sia capitato ma poco ci manca, lo passai con una ragazza più giovane di me di diversi anni con cui m'ero messo insieme e con la quale rimasi tre anni prima che trovassimo il modo di andare ciascuno per la propria strada. Né io né lei, tuttavia, tornammo alla normalità. Insomma, rimanemmo segnati. Perché mi misi con questa ragazza? Mah, grandi motivazioni non ce n'erano: era bella, come ho detto era molto più giovane di me, un po' ne ero anche innamorato. Per il resto non lo so, sarà stato il destino.

Per tutto il tempo che passammo insieme fu un gran patire, quasi un incubo, e ancora oggi mi domando chi me lo fece fare. O sto soltanto esagerando e il nostro fu invece un rapporto bello e divertente? Del resto che m'importa star qui oggi ad arrovellarmi. Che cosa mi ricordo di lei? Beh, tante cose. Ad esempio che portava spesso stivali rossi col tacco alto. Questa cosa, assai carina, m'è rimasta in mente. Ma non come gli appuntamenti. Boia che roba! quelli non solo non li ho dimenticati, ma ancora mi tormentano.

Era tassativo che se ci davamo appuntamento alle sei del pomeriggio davanti al Bar Desanna, quello grande e vistoso nella piazza della stazione centrale delle ferrovie, e del quale non ho mai capito che significasse quel nome, potevo star sicuro che sarebbe arrivata un'ora o due dopo. Tiriamo via se era primavera od autunno: non faceva né freddo né caldo, e avendo di solito un libro dietro mi sedevo sulle scalinate della stazione a leggere ed aspettare. Ogni tanto facevo come don Abbondio: chiudevo il libro tenendoci in mezzo un dito per segno e mi mettevo a guardare la gente che andava a veniva. Fossero passati due Bravi come si deve, di quelli alla Manzoni, li avrei trattenuti volentieri finché non fosse arrivata e poi gliela avrei consegnata dicendo loro che la portassero pure a quel cazzo di Don Rodrigo o chi per lui, così almeno me ne sarei liberato in via definitiva. Forse, perchè quella non era mica Lucia; c'era il caso che Don Rodrigo me la rimandasse indietro all'istante con un biglietto: "Per carità riprenditela. Non mi serve. Mi sono sbagliato. Ho deciso di convertirmi e farmi monaco".

Se era inverno in piazza della stazione faceva un freddo cane, ma soprattutto l'inquinamento da autobus e macchine era alle stelle. Se era estate si soffocava dal caldo e l'inquinamento, se possibile, era ancora più alto che in inverno. Comunque sia, estate o inverno, autunno o primavera, quando arrivava aveva sempre ragione lei. Mi diceva che aveva dormito perché era molto stanca o che aveva dovuto portare il gatto dal veterinario o sua nonna dal dottore. E te lo diceva con quel tono che sembrava fosse colpa tua se il gatto o la nonna avevano bisogno del medico. Il più delle volte poi non aveva nessuna scusa. Le dicevo: "Ma come mai sei così in ritardo? Che t'è successo?" "Niente, mi rispondeva, ho solo dormito un po' ". Oppure, se aveva gli stivali rossi (e qui mi prendeva per il culo apertamente), "lo sai che con i tacchi alti faccio fatica a camminare". "Accidenti a te, ma guarda un po'! Non sarai mica venuta a piedi dal profondo della campagna fino a qui, sei venuta in autobus o no? E poi: perché li metti allora?" "Eh, che discorsi! Mi piacciono. E da casa alla fermata dell'autobus...." Casa sua stava a venti metri dalla fermata. Ero scemo io che stavo a discutere quando sapevo perfettamente che la causa era persa in partenza.

E ora arriviamo alle cipolle. Che è il nocciolo della questione. Io ero, e sono, di origini contadine, ed ero sempre lì che spiegavo le cose di campagna, dei boschi, delle stelle, delle stalle, delle vigne e tutto ciò che in genere per una come lei erano solo romanticherie senza senso. Ma questa qui, che tanto per darle un nome dirò che si chiamava Brunella Bandini, non so come si appassionò al ciclo delle cipolle, ma non perché le interessasse qualche cosa di questo formidabile bulbo mangereccio, ma semplicemente perché, non avendo mai fatto la contadina né mai piantato cipolle, tutto il processo, banalissimo per me che ero contadino, non le stava in mente, non lo capiva, le sfuggiva; e sì che stava attenta quando glielo spiegavo, ma poi le si sbriciolava per le mani, non riusciva a tenerlo insieme. E ci si incaponiva.

Il ciclo delle cipolle è semplice. Voi prendete delle normali cipolle che a fine inverno, se non sono brutalmente trattate con antigerminanti, sentono la primavera che arriva e cominciano a mettere il billo, cioè il germoglio; prendetele, andate nell'orto, fate dei solchi lunghi due metri e profondi una decina-quindici centimetri, poi ce le mettete dentro col billo verso l'alto a distanza di 20-25 cm l'una dall'altra e le interrate. Ecco, da questo punto in poi si chiamavano dalle mie parti "cipolle porraie". Non so perché. Attecchivano, e ciascuna di esse dava vita a un mazzo di quattro-cinque cipollotti ottimi da mangiare freschi e crudi a pinzimonio. Insomma, era un modo per non buttare via le cipolle ormai vecchie quasi di un anno, ma metterle a dimora perché sviluppassero i germogli fino al punto che si potessero mangiare. Se i cipollotti si lasciavano crescere e invecchiare ecco che a primavera inoltrata, su lunghi steli, facevano una palla di semi i quali, maturi all'inizio dell'estate, si raccoglievano e si mettevano via. L'anno dopo, a primavera,

si seminavano in semenzaio e poco dopo essere nati, esili cipolline in miniatura, si svellevano e si trapiantavano per avere ad agosto le cipolle normali, che sarebbero bastate fino alla primavera successiva. Ecco: tutto qui. Ma una che andava in giro in stivali rossi e tacchi alti, ce la vedete voi alle prese con cipolle e cipollotti?

Ora accadde che Brunella, due giorni dopo avergli spiegato questo ciclo (avevamo appuntamento ancora in piazza stazione) arrivò con soli quaranta minuti di ritardo, insomma un portento, perché moriva dalla voglia di farselo rispiegare. Io mi rifeci da capo e venni incontro ai suoi desideri. Non con parole nuove, ma più o meno con le stesse: che parole nuove volete voi che si trovino per spiegare il ciclo delle cipolle? La questione divenne un incubo. E dei più brutti. Ogni volta che ci si vedeva si finiva impelagati in questo ciclo delle cipolle. Io glielo spiegavo numerose volte. Lei diceva di aver capito, ma si vedeva che era perplessa. Mezzora dopo me lo richiedeva. E così via. Andammo avanti mesi. E siccome era un tipo poco affidabile, è probabile si comportasse così per farmi saltare i nervi. Si divertiva. O forse no?

Lei studiava in un Istituto d'arte. Era una artista, o voleva diventarlo, non me lo ricordo. A un certo punto si ritirò da questa scuola e si iscrisse a Magistero per fare Psicologia perché, mi disse, ormai non riusciva più a guardare la cupola del Brunelleschi perché le appariva come

(foto Marlene Bitzer /Pixabay)

un'enorme mostruosa cipolla (ho dimenticato di dire che vivevamo a Firenze). Passò ancora del tempo e mi disse che sarebbe andata in analisi. Dico: "Ma come, mi vai in analisi per il ciclo delle cipolle? Ma sei matta?" "No, vado in analisi perché non puoi fare la psicologa e non provare di persona che cosa vuol dire andare in analisi". "Ah! Meno male, per un momento ho pensato al peggio". Ma non ero convinto. Nessuno mi levava dalla testa che quella mi fosse andata fuori di zucca per la confusione che le si era creata a causa del ciclo delle cipolle che non riusciva a capire e che le si ingarbugliava sempre più.

Credete che vi stia raccontando una balla? Non è una balla. Sono questi i drammi veri della vita. Uno, o una, fa un matrimonio sbagliato e tutto finisce in tragedia. E che volete che sia. È una normalità, ormai lo sappiamo. Ma provate ad andar fuori di zucca per una questione tipo il ciclo delle cipolle. Io non parlo solo per Brunella Bandini, parlo anche per me. Ci ho ancora oggi i miei sensi di colpa convinto come sono di averla rovinata con le mie storie. E voi? Io davvero non lo so chi ve lo fa fare di star qui ad ascoltarmi. Ma volete davvero fare anche voi la fine di Brunella?

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso la Libreria del Teatro in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini, modificata)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna